

L'assenza di una Unione Europea su basi federali, capace di concorrere al governo delle Interdipendenze Planetarie, accentua le difficoltà per uscire dalla attuale crisi mondiale

Il mondo intero, il pianeta terra, sta assistendo, in questa seconda metà del 2008, al tracollo della finanza mondiale, a partire da quella degli Stati Uniti d'America, con grande apprensione e con la preoccupazione (in alcune aree del pianeta, a partire dagli USA, si è ben al di là della preoccupazione, con grandi complessi industriali che vanno in crisi) che dalla finanza si passi alla economia reale, con conseguenze particolarmente negative sulla vita di ogni giorno di tutti i cittadini, in primo luogo quelli più deboli.

In verità, era da molto tempo che, in conseguenza della globalizzazione che da anni investe le relazioni commerciali e finanziarie, da una parte; dall'altra, provoca ristrutturazioni rilevanti dei processi produttivi, anche attraverso la dislocazione/delocalizzazione dei relativi apparati, i più attenti osservatori finanziari ed economici avevano rilevato la fragilità del sistema economico-finanziario americano, artificialmente sostenuto dalla finanza di altri paesi, a partire dalla Cina.

Peraltro, l'indebolimento del dollaro (in primo luogo rispetto all'euro) come moneta di riferimento internazionale, l'irruzione sulla scena mondiale di paesi quali la Cina, l'India, il Brasile, il ritorno della Russia, e la crescente importanza dei paesi arabi produttori di petrolio si erano manifestati da tempo senza che venisse prospettato da alcuno, con la necessaria fermezza e credibilità, la esigenza di un mutamento dell'assetto delle istituzioni internazionali che risalgono al secondo dopoguerra.

A partire dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), a proposito della quale è finita nel nulla la discussione per una diversa struttura della rappresentanza dei paesi che vi aderiscono (è semplicemente assurdo che nel Consiglio di sicurezza siano presenti singoli paesi europei in luogo della Unione europea e non la più grande democrazia non occidentale, l'India, o aree geografiche come l'America Latina o l'Africa), passando per l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) per giungere al Fondo Monetario Internazionale (FMI) ed alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (questi ultimi due istituiti a seguito dell'accordo di Bretton Woods che, nel luglio 1944, quando era già chiaro come si sarebbe conclusa la seconda guerra mondiale, stabilì il dollaro statunitense come valuta di riferimento per gli scambi), tutto è rimasto immutato, come se gli assetti planetari fossero ancora quelli di cinquanta/sessanta anni fa.

Basterebbe pensare, tra le altre, a due questioni (peraltro, tra loro interdipendenti) come l'ambiente e l'energia (alle quali ormai è necessario aggiungere l'acqua) per comprendere che il pianeta terra ha bisogno di istituti di governo e di rappresentanza che consentano ai paesi che di fatto maggiormente condizionano la vita del pianeta di concorrere alle decisioni che riguardando tutti e sei i miliardi di abitanti di questo mondo. Dette decisioni, viceversa, vengono assunte da pochi.

Ferme restando le responsabilità dei grandi paesi (Stati Uniti d'America, Russia, Cina,...) sulle questioni dell'ambiente e dell'energia, ciò che sorprende è la incapacità dei paesi europei di prendere atto che la dimensione ottocentesca degli *stati nazionali sovrani* non è assolutamente adeguata per consentire il concorso dell'Europa all'assunzione di

responsabilità planetarie, relative ad un assetto pacifico del pianeta fondato sul rispetto e sulla libertà della persona umana, sull'affermazione del diritto, sulla coesione e sulla solidarietà sociale e territoriale necessarie per attenuare gli immancabili divari fra persone singole, categorie sociali ed aree territoriali.

Per quanto attiene alla questione dell'energia, l'Unione europea è dipendente, dai grandi produttori di petrolio e di gas asiatici, africani e russi. Soltanto alcuni Stati nazionali europei (in primo luogo la Francia) riescono a conseguire una indipendenza energetica grazie alla produzione nucleare.

Prescindendo dai costi relativi all'approvvigionamento energetico (che si scaricano anche sulle imprese, condizionandone negativamente la competitività nel mercato globalizzato), quale attendibilità ed affidabilità può avere una Unione europea priva di una unitaria politica di produzione e di approvvigionamento delle risorse energetiche, caratterizzata da separate e diversificate politiche condotte dagli Stati che la compongono, i quali dipendono da paesi produttori con diverse visioni dell'assetto planetario, e con i quali, non di rado, vi sono relazioni conflittuali?

Può l'Unione europea affermarsi su scala mondiale non affrontando unitariamente (con riferimento alle politiche diversificate dei singoli Stati nazionali anche per quanto riguarda il mix energetico ottimale) la questione energetica, con particolare riferimento alla produzione della energia nucleare? Se quella della politica europea della energia è una esigenza da affrontare urgentemente, per ragioni strategiche economiche, produttive, militari e di sicurezza, è idoneo, a tal fine, il metodo intergovernativo che caratterizza l'Unione europea, ovvero occorre un salto istituzionale verso forme federali?

È interessante riportare alcuni passaggi della dichiarazione del Ministro francese Robert Schuman, del 9 maggio 1950, dalla quale conseguì la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), ma che prospettava una *"Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace"*: *"Il governo francese propone di mettere l'insieme della produzione franco-tedesca di carbone e di acciaio sotto una comune Alta Autorità, nel quadro di una organizzazione alla quale possono aderire gli altri paesi europei. ...Questa proposta, mettendo in comune le produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità, le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia e la Germania e i paesi che vi aderiranno, costituirà il primo nucleo concreto di una Federazione europea indispensabile al mantenimento della pace."*

Il Trattato istitutivo della Comunità Europea per l'Energia Atomica (CEE/ EURATOM) del 25 marzo 1957, indipendentemente dal boicottaggio che ne fece il Generale Charles De Gaulle, alla metà degli anni sessanta, per la realizzazione della *"force de frappe"* nazionale come strumento di politiche nazionaliste della difesa ed estera, costituisce un altro esempio di lungimiranza circa la formulazione e la conduzione di una politica sopranazionale europea in un settore strategico come quello della energia nucleare.

Circa la questione dell'ambiente, è del tutto evidente che i singoli paesi europei non riusciranno a rispettare non solo il Trattato di Kyoto (1997), ma nemmeno l'accordo raggiunto dal Consiglio europeo il 14 marzo 2008 a Bruxelles, quello noto come 20-20-20 (riduzione del gas ad effetto serra del 20%, riduzione dei consumi energetici del 20% attraverso l'aumento della efficienza energetica, aumento fino al 20% delle fonti energetiche rinnovabili: da conseguire entro il 2020), in quanto mancano politiche comuni nel settore energetico ed in quelli produttivi che danno luogo a fenomeni di degrado ambientale.

L'attuazione della *strategia di Lisbona*, (ricerca scientifica ed innovazione tecnologica per potenziare la competitività industriale, modernizzazione e sviluppo delle reti dei trasporti, dell'energia e delle telecomunicazioni, piano di azione sulle tecnologie ambientali

per assicurare la sostenibilità dell'impatto economico sull'ambiente, formazione e qualificazione del personale, ...), varata dal Consiglio europeo a Lisbona nel marzo 2000, intesa a rafforzare la competitività nel mercato interno al fine di realizzare un sistema *europeo* produttivo, di infrastrutture e di servizi capace di meglio competere nel mercato globalizzato, consentirebbe di avviare una trasformazione del sistema produttivo europeo verso un assetto compatibile con le esigenze di tutela dell'ambiente. Tuttavia, in mancanza di un Governo autenticamente europeo (la Commissione europea è stata ridotta ad un semplice segretariato del Consiglio europeo), è impossibile tradurre la *strategia di Lisbona* in politiche comuni capaci di perseguire gli obiettivi prospettati.

Se la struttura economico-produttiva europea continuerà a segmentarsi nelle attuali forme nazionali (*di bandiera*, per accennare alla non condivisibile dimensione nella quale è stata collocata la vicenda dell'Alitalia), sarà arduo pensare che le imprese riusciranno a dimensionarsi in modo tale da reggere il confronto e la concorrenza delle imprese dei grandi paesi (ad esempio: Stati Uniti d'America, Giappone, Cina, India, Brasile, Russia) nel mercato globalizzato planetario.

È utile, a tal proposito, ricordare la negativa esperienza del secondo dopoguerra, quando gli Stati europei, verso i quali era indirizzato, riuscirono a nazionalizzare l'European Recovery Program (ERP) che gli Stati Uniti d'America avevano concepito per finanziare e sostenere la formazione di un sistema economico-produttivo *europeo*, capace, insieme, di ricostruire e sviluppare la economia *europea*, evitare degenerazioni nazionaliste (la guerra era finita da poco) e fronteggiare le tentazioni espansioniste della Unione Sovietica. L'ERP era stato lanciato il 5 giugno 1947 dal Segretario di Stato americano George Marshall (dopo la enunciazione, il 12 marzo 1947, della *dottrina Truman*: contenimento dell'URSS, attraverso l'ONU, la NATO e l'Europa).

Con il rifiuto, di fatto, da parte degli Stati europei, di avviare, con il rilevante supporto finanziario americano, un processo di ricostruzione della economia europea mirato a dimensionare su scala europea (non nazionale) le strutture economico-produttive, si ritardò di alcuni anni l'avvio del processo di integrazione politica ed istituzionale dell'Europa. Peraltro, sarebbe stato più facile costruire un sistema di governo soprannazionale (in virtù della situazione destrutturata e precaria esistente in ciascuno degli Stati europei) di quanto sia avvenuto successivamente, proprio in conseguenza delle pretese nazionalistiche riaffermatesi.

Ma torniamo alla crisi finanziaria, annunciata molto tempo prima che si manifestasse.

L'Unione europea si sarebbe dovuta preoccupare di fronteggiare il *pericolo americano* rafforzando, in primo luogo, la politica monetaria europea (anche con l'accrescimento del numero di Stati della Unione europea nella *Euro zone*: al 1. gennaio 2007 solo 13 dei 27 Stati della UE facevano parte della *Euro zone*; un anno dopo vi si aggiunsero Cipro e Malta. Non fanno parte della *Euro zone* 12 Stati UE, tra i quali Danimarca, Gran Bretagna e Svezia, oltre a 7 dei dieci Stati che entrarono nella UE il 1. maggio 2004 ed a Bulgaria e Romania che entrarono il 1. gennaio 2007).

L'Unione europea avrebbe dovuto provvedere tempestivamente alla costruzione di strumenti finanziari europei capaci di rafforzare la stabilità finanziaria nei singoli paesi dell'*Euro zone* e negli altri (Gran Bretagna in primo luogo) che avessero voluto aderire, e, sulla base di detti progressi rispetto alle limitate possibilità di manovra della Banca Centrale Europea/BCE, affrontare, in primo luogo con gli Stati Uniti d'America ma non solo con essi, il non rinviabile problema di un assetto finanziario mondiale che risponda ai nuovi scenari planetari che si sono manifestati a più di sessanta anni da Bretton Woods.

Purtroppo, i Governi nazionali degli Stati della UE, mentre si configurava lo “tsunami” finanziario mondiale, a partire dalla politica dissennata di *indebitamento familiare* degli USA, e mentre, su scala globale, imperversavano la crisi energetica, il degrado ambientale, le tragedie alimentari ed altro, si impegnavano a mandare a monte il *Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa* (era stato sottoscritto a Roma il 29 ottobre 2004) per sostituirlo con il *Trattato di Lisbona* (13 dicembre 2007), ancora non entrato in vigore (speriamo possa recuperarsi, prima delle elezioni europee del giugno 2009, il NO del referendum irlandese del 12 giugno 2008) e perseveravano con enunciazioni, programmi e politiche di stampo nazionalista, inadeguati a fronteggiare eventi economici e finanziari collegati a processi che scaturiscono da ambiti della dimensione americana, cinese, indiana, russa, brasiliana, ...

Dunque, i Governi degli Stati della Unione europea non vogliono rendersi conto, nonostante la storia mondiale e quella più circoscritta che riguarda, appunto, la costruzione dell'Unione, che, in assenza di assetto federale, non sarà possibile formulare e condurre politiche capaci di incidere sull'assetto planetario e che, quindi, non possono avere una dimensione nazionale (quando gli Stati nazionali hanno voluto che l'avessero vi sono state guerre, ad esempio, quelle mondiali): la politica dell'energia (strettamente interrelata con quelle della ricerca, dell'ambiente ed estera), la politica agroalimentare, con riferimento ai rapporti con il terzo mondo (in particolare, a quelli con i Paesi mediterranei della dichiarazione di Barcellona, 28 novembre 1995), la politica delle migrazioni (che non può essere ridotta a provvedimenti di polizia), la politica commerciale e quella finanziaria, la politica della difesa/sicurezza, con le appendici di politica industriale,, in generale, la politica estera.

Vi è stato molto entusiasmo per la vittoria di Barack Obama nelle recenti elezioni per il Presidente degli Stati Uniti d'America. La speranza è che gli USA possano avviare nuove politiche sia su scala federale sia su scala planetaria, ad evitare errori degli ultimi otto anni. Sembra, per certi versi, essere tornati alla speranza degli anni di JF Kennedy. Se così vogliamo che sia, dobbiamo ricordarci le responsabilità che incombono sugli europei, atteso che il rapporto fra Stati Uniti d'America ed Unione europea deve rimanere un asse fondamentale della politica planetaria.

Rileggiamo, allora, l'ampio resoconto di un articolo di Altiero Spinelli (apparso sulla rivista americana *Foreign Affairs*) pubblicato su *Comuni d'Europa*, luglio-agosto 1962. In quell'articolo (a parte alcune valutazioni relative alla divisione della Germania: nel 1962 era difficile prevedere il crollo del muro di Berlino nel 1989 e la riunificazione tedesca) si sottolineano le responsabilità degli Stati nazionali europei per il permanere della situazione di sudditanza nei riguardi degli Stati Uniti d'America e per la impossibilità degli europei di svolgere un ruolo di pace nella politica internazionale (“Insomma, sotto ogni aspetto, l'Europa occidentale è diventata, grazie al protettorato americano, il paradiso della irresponsabilità politica, militare e sociale.” ... “Infine bisognerà demolire l'immagine, corrente in Europa, di un'America alleata delle forze più conservatrici del vecchio Continente, e sottolineare la simpatia per le forze innovatrici, considerandole le sole capaci di costruire una democrazia europea che renda superflua la presenza americana”).

Nello stesso numero di *Comuni d'Europa* è riportato il discorso che il Presidente americano JF Kennedy pronunciò, il 4 luglio 1962, nella *Independence Hall*, a Philadelphia, per celebrare la 186. ricorrenza dell'indipendenza americana.

È interessante riportarne alcuni passi, per confermare che lo spirito americano non può essere riassunto dalle posizioni unilateraliste (con le conseguenti tragiche vicende alle quali stiamo assistendo) dei cosiddetti neo conservatori.

Disse JF Kennedy: "...Per quanto vitale ed applicabile sia oggi questa storica Dichiarazione (*d'indipendenza*), faremmo tuttavia bene a rendere onore anche all'altro storico documento che venne stilato in questa stessa sala (*dopo più di undici anni*): la Costituzione degli Stati Uniti. Chè esso sottolineò non l'indipendenza, ma l'interdipendenza, non la libertà individuale del singolo, ma la libertà indivisibile di tutti. E mentre questo sforzo per l'indipendenza - informato allo spirito della Dichiarazione americana - si avvicina ad una felice conclusione, un grande nuovo sforzo - quello per l'interdipendenza - va trasformando il mondo intorno a noi. ... Questo spirito si manifesta oggi nella maniera più evidente al di là dell'Oceano Atlantico. Le nazioni dell'Europa occidentale, a lungo divise da lotte intestine ben più aspre di quelle che mai si produssero fra le tredici Colonie, si stanno ora unendo insieme e cercano, come cercarono i nostri padri, di trovare la libertà nella diversità e la forza nell'unità. A questa vasta impresa gli Stati Uniti guardano con speranza ed ammirazione. Noi non consideriamo un'Europa forte ed unita come un rivale, bensì come un socio ed amico. Aiutarne il progresso è stato uno degli obiettivi fondamentali della nostra politica estera da diciassette anni a questa parte. Riteniamo che una Europa unita sarà in grado di svolgere una più grande funzione nella difesa comune, di rispondere più generosamente ai bisogni delle nazioni povere, di unirsi agli Stati Uniti e ad altri paesi per ridurre le barriere commerciali, risolvere i problemi di carattere monetario e merceologico ed elaborare direttive coordinate in tutti gli altri settori economici, diplomatici e politici. Noi vediamo in una Europa del genere un socio con il quale poter trattare su una base di piena eguaglianza in tutti i grandi ed onerosi compiti concernenti l'edificazione e la difesa di una comunità di nazioni libere...

Desidero dire, in questa sede ed in questa Giornata dell'Indipendenza, che gli Stati Uniti si terranno pronti per una Dichiarazione di Interdipendenza, che noi saremo preparati a discutere con una Europa unita i modi ed i mezzi per costruire una concreta associazione atlantica, un'associazione di reciproco vantaggio tra la nuova Unione che va ora formandosi in Europa e la vecchia Unione americana che venne qui fondata poco meno di due secoli fa... Nel sollecitare l'approvazione della Costituzione, Alexander Hamilton invitò i suoi concittadini dello Stato di New York a *pensare in termini continentali*. Oggi gli Americani debbono pensare in termini intercontinentali... Chè l'Associazione Atlantica di cui parlo non si chiuderebbe in se stessa, preoccupandosi solo del proprio benessere e del proprio progresso. Essa guarderebbe anche all'esterno, ad una collaborazione con tutte le nazioni per soddisfare i comuni interessi. Essa fungerebbe da nucleo per una futura unione di tutti gli uomini liberi, quelli già liberi oggi e quelli che hanno fatto voto di esserlo un giorno...".

Nelle parole di JF Kennedy emerge la consapevolezza e la convinzione che il patto che legò insieme, nella NATO, gli Stati Uniti d'America ed i Paesi della Europa occidentale e la Turchia, per rispondere alle minacce della Unione Sovietica, deve essere ripensato in una diversa strategia planetaria, e la unificazione dell'Europa è essenziale per una Associazione Atlantica fondata su una base di piena uguaglianza..

Allora come oggi, chi vuole sfuggire di fronte alle proprie responsabilità di essere soggetto di politica può attribuire agli Stati Uniti d'America, soprattutto dopo la dissoluzione della Unione Sovietica (alla quale seguì la constatazione anche dello stato di miseria materiale e morale di interi popoli fino ad allora, dalla Unione Sovietica soggiogati), tutte le responsabilità di ciò che accade sul pianeta terra.

Ma chi vuole concorrere a creare un mondo migliore deve assumersi la responsabilità di pensare in una dimensione che non può più essere quella della sovranità degli storici stati

nazionali, non solo inadeguata ma pericolosa per la costruzione di un ordine internazionale fondato sulla pace.

Gli europei, che sono stati capaci, tra l'altro, di provocare due conflitti mondiali, proprio in conseguenza del *pensare nazionale* in un mondo che già allora (come ci ha insegnato, fin dal 1918-1919, con la sua severa critica alla Società delle Nazioni, Luigi Einaudi) era caratterizzato da *interdipendenze* (ed ora lo è ancor più), devono assumersi la responsabilità di un salto di qualità negli assetti politici ed istituzionali della Unione europea. Devono *pensare europeo* se vogliono avere un ruolo nella politica internazionale e non assistere, impotenti e con espressioni di scarsa simpatia verso gli Stati Uniti d'America (i vassalli sono stati sempre sprezzanti verso i propri signori), alla assunzione di responsabilità internazionali (condivisibili o meno) da parte di questi ultimi: i vuoti, nella politica come nella fisica, vengono comunque riempiti.

Nei momenti di difficoltà occorre avere il coraggio di compiere quei salti di qualità che non sono possibili nella *routine* quotidiana. Occorre la consapevolezza che la interdipendenza degli eventi planetari, l'irrompere sulla scena internazionale di soggetti nuovi come la Cina, l'India, il Brasile, ..., il ritorno della Russia, rendono le istituzioni e gli strumenti europei fino ad ora costruiti non adeguati a concorrere al governo dei processi in atto. Occorre il coraggio e la volontà di rilanciare il processo di costruzione di una Unione europea su basi federali, per formulare e condurre politiche di dimensione continentale ed essere soggetto planetario, non succube del comportamento dei soggetti americani, asiatici, arabi ed africani che oggi condizionano la vita di ciascun cittadino.

Si deve giungere alle elezioni del 7 giugno 2009 (tra pochi mesi) con il Trattato di Lisbona (13 dicembre 2007) ratificato da tutti e 27 gli Stati della Unione europea (ovvero, se qualcuno non lo volesse, il Consiglio europeo decida che quegli Stati che lo vogliano considereranno il Trattato in vigore). Le forze politiche europee devono presentare il proprio candidato alla Presidenza della Commissione europea indicando gli obiettivi che intendono perseguire attraverso un *Governo europeo*. Le stesse forze politiche dichiarino la loro volontà di attuare quanto già previsto dal Trattato di Lisbona e, nel contempo, indichino come intendano formulare ed attuare politiche comuni estera, di difesa e sicurezza, di ambiente, di bilancio (non solo per la politica di coesione sociale e territoriale interna, anche per quella verso i paesi in via di sviluppo, a partire dall'Africa).

Le elezioni europee del 2009 possono costituire l'occasione perché le forze politiche europee dimostrino consapevolezza che una Unione europea caratterizzata dalla intergovernatività rischia di essere marginalizzata dai processi decisionali dei fenomeni planetari che ricadono pesantemente su tutti i cittadini, anche su quelli di una Unione europea che non abbia il coraggio di divenire federale.

Non c'è più tempo da perdere per rompere gli indugi e compiere il salto di qualità, prospettato da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni con il *Manifesto per una Europa libera ed unita* (Ventotene, 1941) ed auspicato da Robert Schuman nel 1950: costruire "*una Federazione europea indispensabile per il mantenimento della pace*".

Gabriele Panizzi

Terracina, 22 novembre 2008